

Affogati nell'INDIFFERENZA

SINISTRA SINDACALE

L'ennesima strage di profughi annegati al largo della Libia grida vendetta per il criminale cinismo delle autorità libiche, italiane ed europee, e la vergognosa indifferenza di parte dell'opinione pubblica. Più di 130 tra uomini, donne e minori hanno lanciato drammatici appelli al soccorso per oltre 48 ore, mentre i governi si rimpallavano la responsabilità di intervenire, sotto l'occhio vigile quanto inerte di Frontex. L'Europa del Next Generation Eu e del "cambiamento" non sa proporre che respingimenti, esternalizzazione delle frontiere e, ora, rimpatri "volontari".

Non può esserci nessun futuro per l'Unione se, dietro la retorica sui diritti umani – da far valere ad altri Stati con sanzioni e "guerre umanitarie" – si fa strame della vita di decine di migliaia di persone. Se si viola costantemente il diritto internazionale e quello del mare, fondato sull'obbligo del soccorso e salvataggio.

Dopo Mare Nostrum, affondata dal governo Renzi, le missioni euro-

pee e Frontex hanno operato non per soccorrere, ma per sigillare i confini dell'Unione. Pagando lautamente l'utile dittatore Erdogan, le milizie libiche (travestite da guardia costiera con l'accordo firmato nel 2017 dal ministro Marco Minniti), e altri regimi africani e mediorientali, per trattenere i migranti in veri e propri lager e campi di concentramento. Spendendo decine di miliardi per incarcerare e respingere, invece che per soccorrere e accogliere. E impedendo con ogni mezzo il soccorso umanitario delle Ong, che fanno azione di supplenza agli obblighi disattesi dagli Stati.

Sono state sciagurate le parole di ringraziamento di Mario Draghi nella sua visita in Libia, mentre molto dei decreti securitari di Salvini è ancora vigente. E non è accettabile che una delle principali economie mondiali, un'Ue con quasi 500 milioni di abitanti, non possa accogliere e includere dai 500mila a un milione di migranti all'anno, una o due persone ogni mille abitanti. In Paesi, per di più, dove la crisi demografica – Italia in testa – è destinata allo spopolamento di intere aree, all'invecchiamento della po-

polazione, alla sempre più difficile tenuta dell'economia e del welfare. Nei cinque, sei anni precedenti la pandemia, mentre la destra gridava all'invasione, nella nostra penisola si sono persi 1,4 milioni di residenti.

Diritti umani, diritto internazionale e futuro dell'Europa richiedono insieme una svolta radicale: corridoi umanitari e svuotamento dei lager libici, turchi, bosniaci; canali regolari di ingresso per ricerca lavoro; accordi con i Paesi mediterranei e africani per contingenti annuali di visti rilasciati nelle ambasciate locali degli Stati europei; regolarizzazione di tutti i presenti nel territorio nazionale e libera circolazione dei migranti tra le nazioni dell'Ue. In Italia va sbloccato immediatamente l'assurdo stallo nel rilascio dei permessi di soggiorno per le circa 200mila domande di regolarizzazione dello scorso anno.

Su tutto questo è quanto mai urgente alzare lo sguardo sul mondo, uscire dall'indifferenza e dal silenzio, e costruire una forte mobilitazione del sindacato italiano ed europeo. Della Cgil, in alleanza con il vasto fronte associativo che si batte per solidarietà, accoglienza e piena uguaglianza dei diritti. ●

il corsivo



A sette anni dalla chiusura dell'altoforno per decisione governativa ("L'azienda era in perdita..."), gli operai superstiti delle Acciaierie e l'intera Piombino non hanno avuto alcunché da festeggiare, nemmeno per il Primo Maggio. All'iniziativa confederale unitaria organizzata all'ingresso dello stabilimento, lì dove da quasi due mesi c'è un presidio lavoratori, Riccardo Cerza della Cisl ha cercato di rincuorare gli operai: "La fabbrica deve tornare a produrre acciaio, con la presenza dello Stato dentro il capitale. Deve avere l'altoforno elettrico". Il dirigente sindacale non poteva dire altrimenti. Ma i

1.700 addetti diretti rimasti, quasi tutti in cig e con un indotto di altri 1.500 lavoratori ormai disintegrato, restano pessimisti. Perché i piani industriali della multinazionale siderurgica Jindal South West sono stati giudicati irrivibili perfino dal governo. Quello giallorosa di Giuseppe Conte, disposto a entrare nel capitale sociale con Invitalia ma a patto che Jindal desse il via a investimenti solo promessi. E quello "dei migliori" di Mario Draghi, che di fronte all'ultimo piano incentrato unicamente su sovvenzioni pubbliche, ha bollato Jindal come "inaffidabile". La soluzione, avvertono da anni, inascoltate, sia le organizzazioni sindacali che le forze sociali e politiche locali di

IL GRANDE NULLA DELLE ACCIAIERIE DI PIOMBINO

sinistra (Prc, Camping Cig), può arrivare solo grazie a un intervento sistemico dello Stato, che tenga insieme rilancio della siderurgia come strumento strategico nazionale, potenziamento delle infrastrutture, e partenza definitiva delle opere di smantellamento e di bonifica. Ora anche la destra che governa la città con il sindaco Ferrari (Fdi) è arrivata alle stesse conclusioni. Intanto però lo stabilimento è fermo. E la lotta operaia - di un'intera città - è sempre più in salita. A causa della totale assenza, come ha sottolineato la Fiom Cgil con Francesca Re David, della politica nazionale.

Riccardo Chiari



PNRR: come prima, più di prima

DI FRONTE AD UN PIANO DI CONTINUITÀ LIBERISTA, LA CGIL E IL SINDACATO CONFEDERALE DEVONO RILANCIARE LA MOBILITAZIONE SULLE LORO PROPOSTE DI RADICALE CAMBIAMENTO. PER UN NUOVO MODELLO BASATO SU RICONVERSIONE ECOLOGICA E PIENI DIRITTI SOCIALI E DEL LAVORO.

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unità e plurale



Il corposo “Piano di ripresa e resilienza” che il “governo dei migliori” e delle larghe intese ha presentato in Parlamento, votato per presa d’atto dalla grande maggioranza dei rappresentanti del popolo, nasce con il limite di uno svuotamento, nei fatti, del potere legislativo e della democrazia parlamentare come sanciti dalla Costituzione.

Le ingenti risorse messe a disposizione dall’Unione europea, 248 miliardi (inclusa la quota aggiuntiva italiana) da impiegare nei prossimi sei anni, devono essere un’occasione per imprimere quel cambiamento radicale che la Cgil ha indicato nelle sue elaborazioni strategiche, dal Piano del Lavoro alla Carta dei Diritti, dal documento del 18° Congresso alle piattaforme unitarie.

Ora anche in Cgil c’è bisogno di un approfondimento, di un confronto ampio che coinvolga non solo i segretari generali ma il Comitato direttivo, l’Assemblea generale e tutto il gruppo dirigente diffuso, a partire dai delegati e dalle delegate, per elaborare un giudizio condiviso di ordine generale, rifuggendo settorialismi e corporativismi; ed è per dare un contributo a questo che Lavoro Società ha organizzato il confronto dell’11 maggio (vedi locandina in ultima pagina).

E’ fuor di dubbio che alcuni capitoli inseriti nel piano siano il frutto anche dell’iniziativa del sindacato, e che ci siano aspetti innovativi. Ma ci sono anche gravi omissioni, non casuali, su temi per noi centrali come il lavoro, i diritti universali, il salario minimo, la legge Fornero e la riforma delle pensioni e della previdenza, oggi resa più che mai necessaria dalla prossima conclusione di quota 100. La precarietà di vita e di lavoro, dovuta alla frammentazione del mercato del lavoro e a leggi come il jobs act.

Mancano sostanzialmente la politica industriale, la riqualificazione di un sistema produttivo arretrato che

richiede investimenti pubblici e privati e l’esercizio di un ruolo dello Stato nell’economia sui settori strategici e i beni comuni. Manca l’impegno sulla legalità e il contrasto allo sfruttamento e allo schiavismo, sul dramma delle morti sul lavoro, sulla salute e la sicurezza.

Lo svuotamento del Codice degli appalti, una delle richieste degli industriali e della destra politica, lascia liberi l’economia e il mercato dai controlli, e dai quei cosiddetti “lacci e laccioli” ancora indicati come cause del declino del Paese. Intanto, come nella crisi del 2008, le imprese beneficeranno di una fetta consistente delle risorse, senza garanzie e condizionamenti sulla qualità del loro utilizzo.

La filosofia di fondo rimane quella liberista, di mercato e tecnocratica, priva del coraggio nell’affrontare la crisi del sistema di accumulazione capitalistico, nell’indicare un’economia diversa fondata sul cambiamento radicale di un modello di sviluppo e di consumo che sta portando alla rovina il pianeta.

L’approccio alla grave crisi strutturale, sanitaria, sociale ed economica, amplificata dalla pandemia, rimane figlio della cultura d’impresa e del profitto, per la quale solo la crescita e il mercato sarebbero in grado di risolvere i problemi del Paese. Ma la crescita in sé, senza uno sviluppo sociale equo, compatibile e indirizzato verso la qualità della vita e del lavoro, non produce alcun cambiamento ed è una falsa soluzione, come dimostrano i fallimenti del passato.

Il piano, che fa riferimento alle raccomandazioni dettate dalla Commissione europea nel 2019, prima della pandemia, è più rivolto alla modernizzazione e all’aggiustamento dell’esistente che non alla trasformazione del Paese.

PNRR: COME PRIMA, PIÙ DI PRIMA

CONTINUA DA PAG. 23

Sulla sanità, l'istruzione e la ricerca pubblica, lasciate nello scorso ventennio senza risorse e dequalificate per scelta politica in favore del privato, le risorse sono fortemente insufficienti, mentre sul fronte della transizione ecologica e ambientale le contraddizioni e gli interessi in campo, pubblici e privati, rischiano di frenare le scelte in direzione dell'energia rinnovabile, della decarbonizzazione, del non utilizzo delle fonti fossili e del contenimento delle emissioni. I tempi sono stretti.

La concorrenza, anche tra il pubblico e il privato, nel settore dei servizi essenziali, resta e si rafforza come strumento decisivo per la ripresa, dentro una competizione dal valore mercantile.

Si accenna appena, in un Paese con un forte debito pubblico, a una riforma fiscale che per noi dovrebbe essere improntata non solo alla progressività e all'equità, con il recupero dell'evasione, ma anche alla redistribuzione della ricchezza con la tassazione sui grandi patrimoni e sui profitti delle multinazionali, come sta provando a fare il presidente statunitense Joe Biden.

Il presidente del consiglio ha parlato del "bene del Paese", della "fiducia nel popolo" e di "ricostruzione", citando De Gasperi, ma il popolo non è un'entità indistinta, bensì un insieme di interessi, di ceti, di classi, di donne e uomini con condizioni sociali e materiali e con bisogni differenti. Da una disoccupazione che riguarda in particolare le donne e i giovani e il Mezzogiorno. Il popolo italiano è segnato da forti diseguaglianze, prima di tutto tra ricchi e poveri e tra nord e sud, dall'impoverimento diffuso e dalla sofferenza che la pandemia ha ampliato e portato con sé.

Ora, dopo la presentazione di questo piano, dovrebbe essere chiaro perché determinate forze sociali e politiche hanno affossato il governo Conte II, con l'obiettivo di cancellare l'esperimento politico in corso con quella maggioranza, per sostituirlo con questo governo di unità

nazionale, nel quale, come volevano, sta prevalendo l'egemonia della destra salviniana e di Confindustria, per le quali l'economia e il mercato sono più importanti della salute e della vita delle persone.

Solo un governo come questo, con la presenza di partiti socialmente e politicamente di destra che rispondono oggi e risponderanno domani al loro elettorato nella prossima competizione elettorale, avrebbe potuto produrre un piano di continuità liberista come questo. Sarà ancora più chiaro quando si tratterà di concretizzarlo, di "metterlo a terra" attraverso le leggi delega e i vari decreti, con l'obiettivo e il rischio di un ulteriore svuotamento della democrazia parlamentare, e del ruolo e della funzione sociale di rappresentanza del sindacato confederale.

La destra politica e sociale, gli interessi forti e le lobby sono in campo. Dobbiamo esserlo anche noi, con le necessarie mobilitazioni e azioni di lotta a sostegno delle nostre piattaforme. Come si uscirà da questa crisi dipenderà anche da noi, dalla Cgil e dal sindacato unitario confederale che, forte della sua rappresentatività e delle sue proposte, deve pretendere rispetto, deve conquistare con la mobilitazione un tavolo di reale confronto e di trattativa, oltre il perimetro di questo Pnrr, facendo pesare gli interessi generali della sua rappresentanza sociale.

La vecchia strada dei patti di "salvezza nazionale", delle pratiche concertative neocorporative o di un riconoscimento istituzionale, dimostratisi fortemente penalizzante dei diritti e degli interessi del lavoro, oggi più che mai non è praticabile e ci allontana dalla nostra gente, dal mondo del lavoro.

Dobbiamo alzare lo sguardo, non perdere la nostra visione di Paese e di futuro, dare risposte, rappresentare bisogni e conquistare diritti universali, combattere le diseguaglianze e le precarietà di lavoro e di vita. Non possiamo rischiare di perdere credibilità, di mettere in discussione anche a livello di immagine la forza e l'autonomia del sindacato confederale. Di una Cgil che, forte delle sue radici, vive e si alimenta della contrattazione, di una democrazia plurale, e della partecipazione consapevole e militante dei suoi iscritti e delle sue iscritte. E che, nel mare burrascoso della crisi anche culturale e valoriale, continua ad avere come faro la nostra Costituzione repubblicana e antifascista.



Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

RECOVERY PLAN

Pnrr: quale politica industriale per il Mezzogiorno?

ALFONSO MARINO

Docente universitario, giornalista pubblicista

Apochi giorni dall'invio a Bruxelles del documento, si sono svolti gli ultimi confronti per la stesura definitiva del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), con un passaggio in Parlamento il 26 e il 27 aprile. L'ultima versione del Pnrr, rispetto alle versioni preliminari, ha cercato di conciliare due esigenze opposte: allargare la fetta per gli investimenti pubblici, portandola al 70%, riducendo quella dedicata ai sussidi, ma senza sfondare le linee di deficit e debito di finanza pubblica.

Esiste un pericolo concreto per il sud: gli investimenti, anziché rafforzare, rischiano di indebolire il Mezzogiorno. L'assenza di programmazione da parte dello Stato può determinare una gestione degli investimenti non organica in termini di politica industriale, da tempo assente in Italia.

Il sud è tanti settori e aziende. Fra queste Fincantieri, ma qual è la sua missione produttiva? E quali sono le infrastrutture sulle quali puntare? Automotive: la Marelli ha spostato la produzione del motore elettrico in Germania, e la consolazione per la produzione del diesel, tecnologia quasi obsoleta, è minima se lo stabilimento di Pratola Serra non cambia traiettoria. Come si inseriscono Melfi e Pomigliano in questo percorso? Un confronto è possibile per legare investimenti pubblici e politica industriale nel mezzogiorno?

Passiamo al settore del bianco: i lavoratori della Whirlpool come rientrano in questo piano? La soluzione è quella tipo Italcable di Casoria, workers buyout? Aerospazio civile, la concentrazione nel sud è interessante: Pomigliano, Nola, Foggia, Grottaglie, tutti stabilimenti che hanno necessità di individuare o consolidare le loro traiettorie di crescita. Non dimentico Termini Imerese, dopo dieci anni qual è la traiettoria di crescita? Alcuni di questi settori se producono conto terzi per Francia e Germania reggono, ma se valutiamo la tenuta dei settori che rispondono alla mobilità interna e all'automotive c'è il baratro.

Una politica industriale che individua la filiera tecnologica e le competenze sostenibili per le imprese localizzate nel sud Italia è urgente. Senza di essa i fondi possono determinare un moltiplicatore negativo, una deindustrializzazione ulteriore. Evitare questo moltiplicatore negativo è possibile, ma bisogna avere una politica industriale con investimenti pubblici e privati per il Mezzogiorno.

Questa è una breve e non completa rassegna dell'esistente che barcolla e resiste, poi c'è il nuovo che deve essere consolidato nei beni capitali nel tempo pandemico.

Ne cito una tra le altre, la Lachifarma di Zollino, paesino del Salento, che produce prodotti di erboristeria e cosmetici ma come le altre ha investito e sposta la propria attività sui vaccini. Oppure Edilatte, che acquista scarti da utilizzare come materie prime per i suoi prodotti: pitture, intonaci, coloranti e additivi.

In questi settori come pensa di procedere il governo attraverso il Pnrr? La transizione verso un nuovo modello deve guardare all'esistente, esistente che esprime avanzate realtà industriali e leader di mercato. Una di queste è la Bionap di Belpasso, nel catanese: chilometro zero e riuso degli scarti, i pilastri dell'economia circolare.

Lo ripeto, è necessaria una politica industriale, oppure i soldi non bastano. La necessità è data anche nei settori con un "dibattito" continuo: nel turismo ad esempio, in relazione alle piccole e medie imprese che sono la spina dorsale nel Mezzogiorno, quali sono le ipotesi di innovazione del settore? Se poi il ruolo del governo attuale deve limitarsi alle opere pubbliche nel Mezzogiorno, con tutto il suo portato in termini di tempi di realizzazione e trasparenza, l'azione non segue le parole del governo, che afferma di realizzare un "ruolo nuovo del pubblico, in linea con il nuovo modello di sviluppo".

Presentare un piano credibile non prescinde dagli errori del passato, dalle profonde assenze in materia di politica industriale dell'Italia, di cui il Mezzogiorno è parte. Le risorse, senza un piano che tiene conto dei settori, delle specifiche azioni da implementare, del ruolo dello Stato come regolatore e negoziatore, non reggono. Anzi creano ulteriori difficoltà, e possono determinare l'addensarsi di ulteriori, robuste asimmetrie di crescita. ●



Dalle emergenze ai cambiamenti: **QUALE IDEA DI SOCIETÀ**

LE DIFFERENZE FRA DESTRA E SINISTRA, L'ATTUALITÀ DELL'ANTIFASCISMO E DEI VALORI DELLA COSTITUZIONE.

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

Stiamo ancora attraversando una straordinaria emergenza sanitaria-economica-sociale che ha evidenziato e accentuato le tante criticità e negatività dell'attuale modello di sviluppo, un modello fondato sulla prevalenza del mercato, del profitto e dell'interesse privato sul bene comune, sulla tutela della collettività e dei diritti universali, sulla stessa tutela della salute, come purtroppo è chiaramente emerso anche nella gestione della pandemia e della produzione e distribuzione dei vaccini.

E' questo stesso modello la principale causa delle emergenze climatiche, sanitarie, economiche e sociali sempre più frequenti e fortemente interconnesse tra loro; della diffusione dei virus, della devastazione dell'ambiente, del territorio e della catena alimentare, il principale generatore delle disuguaglianze sempre più ampie e strutturali, dell'incremento intollerabile del lavoro povero e precario, della povertà assoluta e relati-

va, della drastica riduzione dei sistemi pubblici di tutela della salute, di istruzione e di protezione sociale.

La sfida per un futuro migliore, l'evoluzione dei processi economici e politici si gioca, a livello globale e locale, sulla relazione e lo scontro tra i diversi interessi territoriali e sociali, su quali obiettivi strategici assumere per i processi di trasformazione e di gestione della transizione verde e digitale, sul loro livello di sostenibilità economica, produttiva e sociale, su quali priorità destinare e vincolare gli investimenti e le risorse economiche.

E' su queste dinamiche che anche nel nostro Paese si è aperto e si sta evolvendo un vero conflitto, un forte scontro sulla stessa gestione della pandemia e sulla destinazione dei nuovi strumenti di finanziamento europei, su quale equilibrio tra interessi diversi, sul controllo, l'indirizzo e la gestione delle grandi risorse del Recovery fund, sulla loro articolazione nel Piano nazionale di ripresa e resilienza, su quali categorie sociali garantire di più nelle scelte di bilancio, nelle politiche fiscali e negli interventi economici di sostegno al reddito. E si è sviluppata quella perversa operazione politica che ha portato al governo Draghi e ad un quadro di riferimento politico-istituzionale in cui la destra, i cosiddetti "tecnici" e gli interessi affaristici e classisti hanno sicuramente un più alto potere di condizionamento e decisione sulle scelte strategiche.

La salvaguardia del pianeta, dell'ambiente e del ter-

CONTINUA A PAG. 6 >



DALLE EMERGENZE AI CAMBIAMENTI: QUALE IDEA DI SOCIETÀ

CONTINUA DA PAG. 5

ritorio, la tutela e l'accesso universale alle risorse naturali e ai beni comuni, la tutela della sicurezza alimentare e della salute, la salvaguardia e l'estensione universale dei diritti sociali e del lavoro passano da un cambiamento radicale, dalla riconversione green delle produzioni, dall'utilizzo intelligente e a fini collettivi dell'innovazione tecnologica e digitale, da un rafforzamento dei sistemi pubblici di erogazione dei servizi primari ed essenziali. Contrastando l'idea e il rischio di limitarsi a una strategia di contenimento delle emergenze ed 'efficientamento' dell'esistente o, peggio ancora, di tornare alla "normalità", a tutto come era prima, a privilegiare le vecchie logiche, quelle dello sviluppo, del consumo e della produzione senza limiti e vincoli, del gigantismo infrastrutturale, della totale "deregulation" sui vincoli ambientali e sui diritti del lavoro, della privatizzazione dei servizi e delle prestazioni essenziali.

E' in questa divaricazione che, a tutte le latitudini, si sostanzia sul piano sociale e culturale la diversa idea di società fra destra e sinistra. Una differenza che si caratterizza da sempre anche nella contrapposizione tra una prospettiva di pace e cooperazione tra i popoli, gli Stati, i territori, e quella conflittuale dei sovranismi e dei nazionalismi, della competitività spinta tra Stati e tra Regioni all'interno dei singoli Stati, tra un'idea di diffusione universale del benessere e dei diritti, di integrazione dei migranti e quella della stratificazione e dell'immobilismo sociale, della divisione del mondo del lavoro, della guerra tra le fasce più deboli e fragili della popolazione, tra chi attribuisce un ruolo sempre più importante e strategico all'indirizzo, al governo e alla gestione pubblica dei processi, e chi pensa ancora che il mercato si autoregola e genera automaticamente diffusione di ricchezza e benessere.

Si tratta di una divaricazione di strategia e di prospettiva che, soprattutto in Italia, non trova da tempo adeguata e credibile declinazione nella rappresentanza

politica della "sinistra", e purtroppo vede in molte parti del mondo un processo di crescita politica, culturale ed elettorale della destra e delle varie forme di autoritarismo che la caratterizzano, accompagnata contestualmente da un processo di revisione storica e di minimizzazione dei devastanti danni dei vari fascismi.

Una destra da sempre capace di intercettare il disagio e il malcontento sociale, di spostare l'asse del conflitto dalle disuguaglianze sociali alle contrapposizioni etniche e territoriali, di incrementare il proprio consenso con proposte che hanno un carattere di tutela assistenziale ma non di estensione dei diritti, proponendo ricette apparentemente antisistema e interclassiste, per poi incanalarle a sostegno delle politiche iperliberiste, e a favore dei potentati economici e di determinate categorie sociali.

Certo le condizioni storiche, politiche e istituzionali sono cambiate, così come sono molto diverse le forme possibili di una deriva autoritaria e di una riduzione sostanziale degli spazi di democrazia, partecipazione, intermediazione sociale. Ma sono pericolosamente tante anche le analogie economiche e sociali di questa fase con quelle dei periodi più bui della nostra storia recente, della nascita del fascismo e del nazismo, sviluppata non con golpe militari ma attraverso il consenso e i meccanismi delle democrazie parlamentari.

E' per questo che la difesa della funzione storica e attuale della Resistenza e dell'antifascismo, la salvaguardia e la piena applicazione dei principi e dei valori della nostra Costituzione, che sono poi gli stessi che fondano l'identità e lo Statuto della Cgil, non sono un esercizio astratto e anacronistico. Sono invece più che mai fondamentali per perseguire quell'idea di società progressista, sostenibile e solidale che da sempre abbiamo nel nostro orizzonte, e che dobbiamo continuare a perseguire mantenendo la nostra piena autonomia ed esercitando la nostra funzione di rappresentanza generale, di sindacato confederale, di contrattazione inclusiva. ●



IN DIFESA DELLA 194 E DEI CONSULTORI, la manifestazione del 17 aprile a Torino

TULLIA TODROS

Già docente di Ginecologia e ostetricia, Università di Torino; direttrice Struttura complessa di Ginecologia e ostetricia Ospedale Sant'Anna di Torino

La legge 405 del 1975 sui consultori e la legge 194 del 1978 sull'aborto sono state il risultato della grande mobilitazione delle femministe negli anni '70 del secolo scorso. I consultori erano nati come luoghi in cui le donne potessero informarsi e discutere su tutti i problemi riguardanti la loro salute sessuale e riproduttiva, acquistando consapevolezza circa i loro diritti, compreso quello di interrompere la gravidanza nel modo più sicuro per la propria salute.

Purtroppo la legge 194 non ha avuto e non ha vita facile nel nostro Paese. Nonostante che, con la grande adesione ai referendum del 1981, i tentativi di abrogazione siano stati respinti in modo netto, ad oggi la legge è costantemente messa in discussione, rendendo difficile, o talora impossibile, l'accesso a un aborto sicuro: in intere aree geografiche mancano i medici, perché sono quasi tutti obiettori di coscienza; si frappongono ostacoli all'aggiornamento sulle tecniche e modalità organizzative più moderne e di provata efficacia, come l'aborto farmacologico anziché chirurgico, e la possibilità di effettuarlo nei consultori.

Se fino ad ora l'attacco alla 194 è stato in qualche modo "strisciante", nell'ultimo anno gli attacchi sono diventati molto pesanti ed espliciti, in particolare nelle Regioni governate dalle destre (Piemonte, Marche, Umbria, Abruzzo, Veneto e Friuli). Già in autunno, a partire dalle Marche e dall'Umbria, le Regioni hanno posto veti all'attuazione del decreto ministeriale dell'agosto 2021 per l'effettuazione dell'aborto farmacologico nei consultori.

E' partita anche una vera e propria campagna terroristica da parte degli anti-abortisti: in molte città sono comparsi manifesti dal titolo "Prenderesti mai del veleno? Stop alla pillola abortiva RU486: mette a rischio la salute e la vita della donna e uccide il figlio che hai in grembo". Ovviamente sono affermazioni che non hanno alcun fondamento scientifico, in quanto la RU486 è utilizzata da oltre 30 anni nel mondo, e i dati dimostrano che è meno rischiosa dell'intervento chirurgico!

Molte organizzazioni di donne e di ginecologi si sono mobilitate, con manifestazioni e prese di posi-

zione contro queste aggressioni. Le indicazioni emerse dalla pandemia di rafforzare i servizi sanitari territoriali ed evitare il più possibile i ricoveri ospedalieri non valgono per le donne che necessitano di un'interruzione di gravidanza: ovvero, valgono per rendere difficile l'accesso all'aborto in ospedale, ma non per migliorare i servizi di territorio, cioè i consultori.

In questa situazione è una chiara provocazione il bando della Regione Piemonte inteso ad aprire le porte dei consultori pubblici alle associazioni antiabortiste. Il tentativo c'era già stato nel 2010, quando era alla guida del Piemonte il centrodestra: fu introdotto un "Protocollo per il miglioramento del percorso assistenziale per la donna che richiede l'interruzione volontaria di gravidanza", in cui si prevedeva il 'convenzionamento' con l'Asl delle organizzazioni di volontariato per l'erogazione di prestazioni a sostegno della donna e della famiglia. Fra i requisiti per accedere al bando vi era la presenza nello statuto della finalità "tutela della vita fin dal concepimento". Vi fu allora la mobilitazione di numerose associazioni di donne che promossero un ricorso al Tar: fu annullata nel protocollo la parte riguardante il requisito della tutela della vita fin dal concepimento. Nel nuovo bando della giunta Cirio la dizione "tutela della vita fin dal concepimento" è ricomparsa, e il bando è stato emesso.

La risposta alla provocazione non si è fatta attendere: il 17 Aprile a Torino è stata organizzata una manifestazione da Non Una Di Meno, che da anni si mobilita sul tema della salute delle donne, e da "più di 194 voci", rete che raccoglie una quarantina di associazioni per la difesa delle libertà civili e che si è costituita a Torino, lanciando il suo manifesto a marzo 2021, per l'autodeterminazione nella gestione della salute e della vita riproduttiva e in ogni ambito del vivere: lavoro, integrazione sociale, cultura, ambiente e tempo libero.

La manifestazione del 17 aprile ha visto una grande partecipazione: tante e tanti erano in piazza, anche da altre città del Piemonte, e contemporaneamente si manifestava anche in altre Regioni (Marche, Umbria). La difesa della legge 194, la difesa dei consultori, la libertà di scelta sono nei manifesti e negli slogan scanditi; no agli anti-abortisti nei consultori, no all'obiezione di coscienza. La difesa della legge 194 e la difesa, o meglio la ricostruzione su nuove basi, dei consultori, sono obiettivi inscindibili ed imprescindibili per poter affermare l'autodeterminazione; difendere questi diritti vuol dire difendere tutti i diritti civili. ●

MAI PIÙ BAMBINI IN CARCERE.

Diritti per le madri detenute e i loro figli

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 15 aprile si è tenuto il webinar “Bambini in carcere”, per illustrare e discutere la proposta di legge 2298, presentata nel dicembre 2020. Una proposta di legge (“Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e alla legge 21 aprile 2011, numero 62, in materia di tutela del rapporto tra detenute madri e figli minori”) volta a tutelare l’interesse superiore del bambino, visto che la scelta operata dalla vigente normativa presenta profili di problematicità. E’ risultata timida, persino contraddittoria.

La legge 62/2011 aveva infatti provato a tenere insieme le esigenze della giustizia (la pena da scontare da parte dell’autrice di un reato) con la condizione di madre, e con il diritto del bambino a stare con la mamma. Era nata con l’intenzione di far uscire i bambini dal carcere, promuovendo gli istituti a custodia attenuata per le madri, gli Icam, e spingendo verso l’adozione di misure alternative, come gli arresti domiciliari. Aveva inoltre previsto la realizzazione di case famiglia.

Oggi però, nonostante i principi che l’hanno ispirata, possiamo affermare che quegli intenti non si sono realizzati, sia per i limiti insiti nella legge stessa, che non ha portato i bambini fuori dal carcere, sia perché ha aumentato il tempo in cui i bambini ci possono restare, visto che in Icam si può restare fino a 6 anni. Icam che, di fatto, sono istituzioni totali: i bambini passano da un carcere vero a uno “più bello”, ma che tale resta.

Nel dicembre scorso è stato anche approvato l’emendamento alla legge di bilancio che stanziava 1,5 milioni di euro per ogni anno del triennio 2021-23, soldi destinati al finanziamento delle case famiglia protette. Infatti un limite importante della legge è la previsione che le case famiglia siano attivate senza oneri per lo Stato.

I numeri non sono rilevanti: secondo i dati del ministero erano presenti, al 31 marzo 2021, 26 madri con 28 figli. Ma anche fosse presente in carcere un solo bambino, è una evenienza che non può e non deve essere data: dobbiamo impedire che i bambini siano privati della libertà (fisica, ma non solo) e fare in modo, allo stesso tempo, che non siano privati dell’affetto genitoriale, perché libertà e affetti sono indispensabili per un corretto e compiuto sviluppo affettivo, emotivo, sociale.

Proprio nell’ottica di reinserimento e rieducazione,

che è il fine della pena, alle donne deve essere garantita la possibilità di essere madri nel miglior modo possibile, creando le condizioni perché la genitorialità possa trovare una compiuta e, per quanto possibile, serena declinazione.

Siamo di fronte a due diritti: quello alla maternità, tutelato dalla Costituzione, e quello di ogni bambino ad avere un’infanzia dignitosa e libera. Le possibilità per attivare le case famiglia ci sono: ricorrere, per esempio, alle molte strutture pubbliche dismesse esistenti su tutto il territorio nazionale, o, come a Roma, ai beni confiscati; e prevedere la possibilità che le attività siano finanziate dall’amministrazione centrale, anche ricorrendo alla Cassa Ammende, che già ha espresso la sua disponibilità al riguardo.

L’eliminazione dei vincoli economici permetterebbe anche, e non è certo un dato secondario, la stabilità e la contrattualizzazione degli operatori. Oggi infatti le due case famiglia esistenti (una a Roma e una a Milano) si basano sul fondamentale apporto del volontariato, ma è indispensabile garantire agli operatori stabilità, formazione, tutele e diritti, come lo è avere strutturalmente in organico le professionalità che servono per un lavoro così importante e delicato. Vanno garantite figure specifiche, pensiamo per esempio alla presenza di donne straniere, alla necessità di avere mediatori culturali, alla necessità, proprio per la particolarità della situazione in cui si colloca l’intervento, la delicata gestione del rapporto madre-bambino, di personale educativo formato.

Gli enti locali, le amministrazioni pubbliche, devono farsi carico della loro gestione, nei modi e con gli strumenti che le norme rendono disponibili, predisponendo anche progetti individualizzati, cosa che sarebbe resa più semplice se venissero finalmente definiti i Livelli essenziali delle prestazioni (Lep). Importante, per questo, è aver previsto che i comuni nei cui territori si trovino le case famiglia debbano adottare tutti gli interventi necessari, anche ai fini del reinserimento una volta espia la pena.

Le esigenze genitoriali ed educative (entro i limiti che la proposta di legge comunque precisa) devono prevalere su quelle cautelari, esattamente come, per esempio, le esigenze di salute. E i diritti del bambino devono prevalere sulle esigenze di “punizione” del genitore. Anche gli stati generali dell’esecuzione penale avevano sottolineato l’esigenza di portare i bambini fuori dal carcere, ma i decreti 123 e 124 non affrontano il problema. E’ invece necessario e urgente farlo. ●

La Consulta smonta un importante tassello della controriforma dell'articolo 18

LORENZO FASSINA

Responsabile Ufficio giuridico e vertenze legali Cgil nazionale

Con la recente sentenza 59/2021, la Consulta ha stabilito che se il giudice dichiara illegittimo un licenziamento economico (per giustificato motivo oggettivo), perché “il fatto è manifestamente insussistente”, deve (e non semplicemente “può”) ordinare la reintegrazione.

Occorre ricordare che lo smantellamento del famoso articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, iniziato con la legge Fornero (legge 92/2012) e completato con il jobs act (D.lgs. 23/2015) aveva agito sul duplice fronte del licenziamento disciplinare e del licenziamento economico, prevedendo per entrambi – in caso di accertata ingiustificatezza – un’alternativa tra indennizzo economico e ripristino del rapporto di lavoro. Questa seconda possibilità trova applicazione in presenza di una “insussistenza del fatto”, che nel caso del licenziamento per motivo oggettivo deve anche essere “manifesta”: in tale ultima ipotesi, però, restava comunque al giudice la facoltà di scegliere l’indennizzo economico.

Innanzitutto i giudici ricordano che la necessità di circondare di doverose garanzie la perdita del posto di lavoro è rinvenibile nella Costituzione (articolo 4 primo comma e articolo 35), nella Carta dei diritti fondamentali dell’Ue (art. 30) e nella Carta sociale europea (art. 24): molteplici possono essere i rimedi idonei a garantire una adeguata compensazione per il lavoratore arbitrariamente licenziato, ma il legislatore è pur sempre “vincolato al rispetto dei principi di eguaglianza e di ragionevolezza”.

A questo proposito, considerando che “l’esercizio arbitrario del potere di licenziamento [...] lede l’interesse del lavoratore alla continuità del vincolo negoziale e si risolve in una vicenda traumatica, che vede direttamente implicata la persona del lavoratore”, la Corte ritiene contrario al principio di uguaglianza “il carattere facoltativo del rimedio della reintegrazione per i soli licenziamenti economici” palesemente ingiustificati.

Il giudice rimettente aveva anche evidenziato che il testo dell’articolo 18 riformato dalla Fornero non prevedeva alcun criterio applicativo idoneo a orientare il potere di disporre o meno la reintegrazione, e la Corte ha considerato fondato anche questo rilievo. Se è vero infatti che la discrezionalità del giudice riveste un ruolo cruciale nella valutazione del caso concreto, essa deve comunque basarsi su “puntuali e molteplici criteri de-



sumibili dall’ordinamento”, pena l’irragionevolezza del criterio distintivo adottato, che comporta ulteriori e ingiustificate disparità di trattamento.

La Corte Costituzionale sviluppa qui una critica nei confronti di un consolidato orientamento della Cassazione che – dopo aver giustamente affermato il diritto alla reintegra nel caso in cui il datore non provi l’impossibilità di collocare altrove il lavoratore – aveva stabilito la possibilità di escludere il ripristino del rapporto se fosse risultato eccessivamente oneroso, perché incompatibile con la struttura organizzativa assunta nel frattempo dall’impresa. Questo criterio – secondo la Corte – anziché individuare parametri sicuri, “presuppone valutazioni comparative non lineari nella dialettica tra il diritto del lavoratore a non essere arbitrariamente estromesso dal posto di lavoro, e la libertà di iniziativa economica privata”.

Insomma si dice chiaramente che il criterio “per un verso è indeterminato e improprio e, per altro verso, privo di ogni attinenza con il disvalore del licenziamento”, oltre a prestare il fianco a condotte elusive: risulta infatti “manifestamente irragionevole” far dipendere la reintegra da fattori riconducibili a scelte del responsabile dell’illecito.

Infine la Consulta, pur non mettendo in discussione che il giudice non possa sindacare, in caso di licenziamento economico, il merito delle scelte organizzative del datore di lavoro, dovendo limitarsi ad accertare se siano vere e genuine, tuttavia precisa che “il vaglio della genuinità della decisione imprenditoriale garantisce che il licenziamento rappresenti pur sempre una extrema ratio, e non il frutto di un insindacabile arbitrio”.

La definizione del licenziamento come “ultima soluzione” necessitata potrebbe mettere in discussione anche il più recente orientamento della Cassazione, secondo cui le ragioni del licenziamento rientrerebbero anche in scelte organizzative finalizzate al solo incremento dei profitti, e favorire un ritorno a quello precedente, che richiedeva invece la ricorrenza di situazioni sfavorevoli non contingenti, che imponessero un riassetto organizzativo dell’azienda tale da rendere non eludibile la soppressione del posto di lavoro. ●

CONCORSI PUBBLICI: Brunetta perde il pelo ma non il vizio

GIOVANNA LO ZOPONE

Segreteria Fp Cgil Toscana

Chi non concorda sul principio che per accedere a un impiego pubblico tramite un concorso – cioè la valutazione di una commissione competente – non debba valere il criterio del merito nella scelta dei vincitori? Che si tratti dell'accesso alla carica di direttore generale di un ministero o di semplice impiegato comunale, nessuno troverebbe giusto e accettabile che ad essere premiati fossero i meglio raccomandati (da un ministro o dal parroco), o i più simpatici e fisicamente avvenenti.

L'ovvio criterio di giustizia, alla base dell'efficienza ordinaria di ogni amministrazione di uno stato di diritto, nasconde la più potente macchina di esclusione sociale su cui si regge la società capitalistica. Il classismo delle società contemporanee opera dalle origini feroci selezioni nelle possibilità di successo dei cittadini, che vengono a posteriori nascoste dalla relativa neutralità meritocratica del concorso pubblico. Ma questo al ministro Brunetta non basta.

In base al nuovo Protocollo della Funzione pubblica (che modifica e aggiorna quello del 3 febbraio 2021 emanato in attuazione del Dpcm 14 gennaio 2021), nei concorsi è da valutare, in via preliminare, “il possesso di titoli specifici e di competenze sul servizio, tecniche e attitudinali, coerenti con il profilo professionale da reclutare nei concorsi pubblici”, sicché le nuove misure per lo svolgimento delle procedure prevedono “una fase di valutazione dei titoli legalmente riconosciuti ai fini dell'ammissione alle successive fasi concorsuali”, con la precisazione che “i titoli e l'eventuale esperienza professionale, inclusi i titoli di servizio, possono concorrere alla formazione del punteggio finale” (articolo 10, comma 1, lettera c), D.L. 44/2021).

Questa previsione, apparentemente neutra, valorizza oltremodo la formazione a pagamento e il business dei master di primo e secondo livello, mentre penalizza fortissimamente neo-diplomati e neo-laureati, i quali pure rappresentano, secondo tutte le statistiche, il segmento più fragile del mercato del lavoro, specie nelle aree del Paese economicamente meno sviluppate. La pretesa “semplificazione”, oltre a costituire una surrettizia abolizione del valore legale del titolo di studio, calpesta ogni principio di imparzialità, oggettività e trasparenza delle procedure di accesso al pubblico impiego, rappresentando un'intollerabile ingiustizia incostituzionale.

Sempre l'articolo 10, inoltre, stabilisce che “i titoli e l'eventuale esperienza professionale, inclusi i titoli di servizio, possono concorrere alla formazione del pun-



teggio finale”. In questo modo vengono ulteriormente svantaggiati i candidati più giovani, magari in cerca del primo posto di lavoro e, quindi, senza o con insufficienti esperienze lavorative alle spalle. Infatti, anche nel caso in cui i giovani candidati abbiano superato le prove pre-selettive per titoli e le prove scritte e orali per merito, verrebbero facilmente superati da candidati più maturi, che otterrebbero un punteggio più alto grazie ai sopraccitati titoli di servizio. Peraltro la norma non indica criteri chiari per la scelta di questi titoli, lasciando incautamente carta bianca alle singole amministrazioni. Con quella discrezionalità che tutti i giorni cerchiamo di combattere.

Queste poche righe di cosiddetta “riforma” riescono a instillare la solita “guerra tra poveri” di brunettiana memoria: poveri contro ricchi, giovani contro i più anziani, giovani alla ricerca di lavoro contro lavoratori pubblici a cui sempre Brunetta ha bloccato la carriera con la sua vecchia “riforma”, precari storici e meno storici contro giovani in cerca di primo lavoro. Intanto l'hashtag #ugualiallapartenza, lo slogan che raduna le ragioni del no alla riforma, continua a crescere sui social, dove sono nati vari gruppi allo scopo di organizzare le singole iniziative e creare un ponte con la politica.

La Funzione pubblica Cgil, che da anni inascoltata chiede una grande campagna di assunzioni nella Pubblica amministrazione, ha presentato emendamenti all'articolo 10 del D.L. 44/2021 in audizione in commissione parlamentare, ed è insieme ai giovani in questa battaglia.

Abbiamo bisogno di un'alleanza di popolo e insieme ricostruire un senso di appartenenza alla Pubblica amministrazione. Ridare valore al lavoro pubblico. Legare le assunzioni ai contratti nazionali. Ricomporre le divisioni e quindi cambiare la narrazione sul e del lavoro pubblico. Non solo uguali alla partenza ma insieme per ricostruire una Pubblica amministrazione bene comune, fatta di cittadini al servizio dei cittadini. Osservazione finale: ma Brunetta è davvero cambiato? ●

SUPERLEGA: calcio e lotta di classe dall'alto

CESARE CAIAZZA

In meno di due giorni il progetto dell'avvio della Superlega europea di calcio si è arenato. Alla mezzanotte del 19 aprile scorso, i dodici club fondatori (Arsenal, Atletico Madrid, Chelsea, Barcellona, Inter, Juventus, Liverpool, Manchester City, Manchester United, Milan, Real Madrid e Tottenham) ne avevano dato l'annuncio. Si configurava un torneo privato a numero chiuso, alternativo alla Champions League, riservato alle società europee più ricche e blasonate. La Superlega avrebbe dovuto prevedere la partecipazione annuale di venti squadre: quindici di diritto e altre cinque da scegliere stagionalmente a rotazione. I club fondatori avrebbero ricevuto un primo contributo complessivo di 3,5 miliardi di euro (frutto del finanziamento della banca americana Jp Morgan) ai quali aggiungere circa 10 miliardi "durante il corso del periodo iniziale di impegno delle squadre".

Immediatamente dopo l'annuncio si è registrato un vero e proprio fuoco di sbarramento da parte di Uefa (Unione delle federazioni calcistiche europee), Fifa (Federazione internazionale di calcio) e federazioni calcistiche di tutte le nazioni europee. Simultaneamente sono intervenute durissime prese di posizioni da parte della politica: dal premier britannico Johnson al presidente francese Macron, dal presidente del consiglio italiano Draghi al vicepresidente della Commissione europea, Shinas. A causa di queste autorevoli critiche, e delle dure proteste delle tifoserie a partire da quelle delle squadre inglesi, la Superlega si è repentinamente sfaldata, determinando il congelamento del progetto.

A valle di questa farsesca vicenda, vanno sviluppate alcune riflessioni sul presente e il futuro non solo del calcio ma dello sport in generale, arrivato – con un'accelerazione indotta dagli effetti della pandemia – a dover affrontare nodi non più rinviabili.

Il tentativo di dare vita alla Superlega deriva dalla necessità di fronteggiare una vera e propria catastrofe economica. La Gazzetta dello Sport ha quantificato in 7,772 miliardi di euro il debito complessivo delle dodici società che hanno sostenuto il progetto. Un indebitamento colossale, causato da minori entrate (come quelle connesse alla vendita di biglietti per gli stadi, rimasti sostanzialmente vuoti da oltre un anno) ma, soprattutto, da follie non più sostenibili, come gli stipendi milionari dei calciatori. Basti pensare allo stipendio annuo da mezzo miliardo di Lionel Messi.

Mentre si consumava lo psicodramma della Superlega, rispetto alla gravità della fase che sta attraversando l'intero sport in Italia, il presidente della Federazione italiana nuoto, Paolo Barelli ha dichiarato: "Se non vengono messi a disposizione un paio di miliardi di euro per tenere in vita le società sportive saranno veramente guai...lo sport è garan-

tito nel Paese esclusivamente dalle 70mila e oltre società. Non si fa nella scuola, i comuni non hanno fondi per politiche a favore dell'attività motoria, le società hanno dovuto chiudere l'attività da oltre un anno perdendo due stagioni di attività, e non hanno più i soldi per poter pagare i costi di questa chiusura. Se si interrompe questo volano garantito dalle società, che operano in sostituzione dello Stato che non c'è mai stato nell'ambito della promozione, lo sport italiano si ferma".

E' stato un grido d'allarme che, partendo dalle distorsioni peculiari che storicamente segnano l'attività sportiva nel nostro Paese, sottolinea l'urgenza di una riprogettazione del funzionamento dello sport. Se è vero che il calcio è lo sport più praticato e seguito al mondo, non si può che partire da questo. Fifa e Uefa, unitamente alle istituzioni politiche europee, hanno fatto bene nel contrastare l'ipotesi della Superlega che avrebbe "salvato" i club più ricchi a scapito di tutto il resto. Adesso però è il tempo di adottare soluzioni non più rinviabili, perché il sistema (anche a causa delle conseguenze della pandemia) non regge più. Una delle prime cose da fare è quella di mettere un tetto alle retribuzioni dei calciatori e, più in generale, di tutti gli atleti professionisti, manager, allenatori e procuratori.

Contemporaneamente occorrerebbe definire un piano di rilancio dello sport, attraverso un serio intervento programmatico delle istituzioni, mettendo al centro i temi legati all'accesso per tutti alla pratica motoria e alla dignità del lavoro, considerando che almeno l'80% tra atleti dilettanti e addetti alle attività sportive sono lavoratori "invisibili", senza diritti.



Dopo vent'anni Usa e Nato si ritirano dall'Afghanistan

ALFIO NICOTRA

Co-presidente Unponteper

La guerra più lunga degli Usa si conclude con una ritirata. All'inizio di maggio le bandiere della Nato inizieranno ad essere ripiegate e portate via con truppe e armamenti. La guerra in Afghanistan, iniziata nel 2001 come vendetta contro un popolo a seguito dell'attentato alle Twin Towers, lascia sul terreno un bilancio tragico e disastroso: oltre 46mila civili uccisi, 3.596 militari occidentali caduti, di cui 2.448 statunitensi e 52 italiani. Il costo di questa ventennale occupazione, oltre mille miliardi di dollari, era diventato sempre più insostenibile, e la stessa opinione pubblica Usa sempre più ostile. "Santuario del terrorismo internazionale", era stato definito l'Afghanistan 20 anni fa da George Bush Jr., iniziando la stagione della "guerra permanente", di lì a poco propagata all'Iraq, infiammando e rendendo insicuro tutto il Medio Oriente.

Eppure la storia insegnava che non esiste soluzione militare in Afghanistan. I sovietici iniziarono il crollo del loro impero proprio su queste montagne, con una guerra di logoramento durata dieci anni. L'impero britannico non era stato da meno, riuscendo a controllare, come capiterà poi a Urss e Nato, solo Kabul e alcune città, ma con la maggioranza del territorio in mano ai ribelli.

Anche oggi Joe Biden ritira i suoi uomini da un Paese in cui il 70% del territorio non è mai stato sotto controllo alleato. Certo, Al Qaeda è sconfitta e il sodalizio con i talebani rotto da tempo, molto prima dell'uccisione di Bin Laden in Pakistan, dieci anni fa. Barack Obama avrebbe dovuto cogliere l'occasione dell'eliminazione del terrorista saudita più ricercato al mondo per ritirare il contingente internazionale. Le pressioni della potente lobby delle armi, e l'illusione di poter garantire dall'esterno un governo afgano amico dell'occidente, lo indussero a mantenere la missione caricandola sempre più, in termini economici e di caduti, sulle spalle degli alleati europei.

L'Afghanistan è il maggiore produttore mondiale di oppio, nonostante che gli Usa abbiano speso circa 8,62 miliardi di dollari in attività anti-narcotici. Con la droga i talebani e gli altri signori della guerra pagano le truppe, comprano il consenso della popolazione, e rendono infinita la disponibilità finanziaria per comprare armi. Il picco del periodo di coltivazione del papavero è stato il 2017: 328mila ettari coltivati. La produzione di droga è una soluzione obbligata per tantissimi contadini, l'unico volano per sopravvivere. Il risultato è che

si è esteso il consumo degli oppiacei anche tra gli stessi afgani, creando un vero e proprio esercito di tossicodipendenti. Secondo il ministero della salute di Kabul, in tutto il Paese a drogarsi sarebbero circa tre milioni di persone, donne e bambini compresi. Un problema sociale immenso che si somma a quello di decine di migliaia di vedove, di invalidi di guerra o civili che hanno perso gambe o arti superiori saltando sulle mine di cui è disseminato il Paese.

Donald Trump aveva firmato un primo "accordo di pace" con i Talebani che prevedeva il ritiro dei soldati entro il primo maggio. Biden si è preso qualche mese, spostando il ritiro definitivo alla data simbolica dell'11 settembre. La conseguenza è che la cosiddetta conferenza di pace è saltata. Unama, la missione dell'Onu a Kabul, promotrice insieme ai governi di Turchia e Qatar del dialogo interno, ha dovuto alzare le braccia al cielo in segno di resa.

La sconfitta dell'offensiva diplomatica di Washington è una nuova vittoria per i talebani, che sentono ormai imminente il ritiro delle truppe Nato e non hanno più alcun interesse ad alimentare la pantomima del dialogo.

Il presidente afgano, Ashraf Ghani, e Abdullah Abdullah, a capo dell'Alto consiglio per la riconciliazione nazionale, sanno benissimo che il conto alla rovescia è cominciato, e sarà complicato per le istituzioni afgane reggere a lungo la guerriglia dei talebani che vogliono l'intero Paese. In più, se pure Al Qaeda è stata ferita a morte, il fanatismo religioso ha fatto nuovi adepti con i seguaci del califfato nero dell'Isis, concorrenti degli stessi talebani. Ovviamente il timore di un ritorno dei "catechisti di Dio" al timone del Paese preoccupa l'ancora fragile società civile, per il rischio concreto di ripiombare sotto il regime arbitrario ed oscurantista della Sharia.

Non fanno una bella figura gli alleati europei, Italia compresa, che avevano 20 anni fa accettato di assecondare l'alleato Usa in cerca di vendetta, e ora ne subiscono, non senza fastidio, le decisioni unilaterali. L'Italia, in Afghanistan dal 2004, è arrivata ad avere sul suolo afgano nel 2011 ben 4.250 militari, il secondo contingente della Nato.

Nessuna riflessione si è aperta nel governo sul fallimento di questa missione, né la politica sembra interessata a far cambiare strada a questo tipo di impegni internazionali. Il ministro della difesa Lorenzo Guerini ha annunciato in Parlamento che gli 800 militari italiani che lasceranno l'Afghanistan non torneranno a casa ma saranno impiegati all'estero, a difesa del fianco sud dell'alleanza. Sarà il Niger il nostro nuovo Afghanistan? ●

ALMAVIVA STRACCIA L'INTEGRATIVO, i lavoratori si disconnettono

FRIDA NACINOVICH

Si può scioperare ai tempi della pandemia? Ad Almoviva dicono di sì, lo fanno disconnettendosi e soprattutto cancellando le voci 'reperibilità' e 'straordinari' dalla loro agenda del giorno. Bastoni fra le ruote del colosso dell'information technology, la tecnologia dell'informazione, con una vastissima clientela che in questi anni di pandemia ha avuto sempre più bisogno di digitalizzare le varie fasi dei processi produttivi. Con 45mila addetti e un fatturato annuo che si avvicina al miliardo di euro, Almoviva è il quinto gruppo italiano per numero di occupati, disseminati ai quattro angoli del pianeta. Un Golia con la brutta abitudine di non tenere in considerazione i suoi tanti piccoli Davide che gli hanno permesso di affermarsi. Prova ne è la causa, arrivata in Cassazione, di 1.666 lavoratrici e lavoratori licenziati dall'azienda nel 2016.

L'ultima grana in ordine di tempo è di questi giorni, un bruttissimo regalo nell'uovo di Pasqua per i 3.500 dipendenti italiani. Il management di Almoviva ha deciso unilateralmente di buttare nel cestino il contratto integrativo aziendale. Non essendo un pesce di aprile, la reazione dei lavoratori è arrivata a tambur battente: otto ore di sciopero più uno stop di due settimane a straordinari e reperibilità.

Roberto Vassallo, che fa parte della Rsu del 'nodo' Almoviva di Milano, riepiloga quanto accaduto. "Alla fine di marzo scadeva il vecchio integrativo. E di fronte a una piattaforma presentata a novembre, votata dal 70% dei lavoratori con il 90% di adesioni, l'azienda ha fatto saltare il tavolo, presentando una contro-piattaforma irricevibile. Tieni presente che il nostro integrativo regola molti aspetti della vita lavorativa, come l'orario di lavoro, i permessi, le ferie, le prestazioni da remoto e una parte consistente della retribuzione".

Il settore dell'information communication technology della famiglia Tripi opera soprattutto nel mondo finanziario. "Quando è partito lo sciopero - spiega Vassallo - stavamo lavorando per la migrazione di Ubi Banca verso Banca Intesa, terzo cliente per fatturato di Almoviva. Di fronte allo sciopero e al blocco di straordinari e reperibilità, l'azienda ha cercato di mettere una toppa, chiamando addirittura nostri colleghi in pensione e offrendo loro un contrattino ad hoc. Tutti o quasi hanno declinato la proposta, così Almoviva è stata costretta a fare marcia indietro".

A Milano gli operatori sono circa 350, nove su dieci in questi mesi stanno lavorando da casa. "Nei desideri dell'azienda anche il lavoro da remoto, che pure garantisce gli stessi, ottimi risultati raggiunti negli ultimi anni, verrebbe svalorizzato: si va dalla riduzione del valore dei buoni pasto alla negazione delle dotazioni ergonomiche e strumentali per fare correttamente home working". Con malcelato orgoglio Vassallo racconta che l'assemblea immediatamente indetta dai lavoratori, nonostante non fosse in presenza ma via call, è stata un successo. "Siamo stati compatti nel rifiutare quello che agli occhi di tutti è apparso un autentico sopruso".

Anche in una realtà produttiva tecnologicamente all'avanguardia, dove le vecchie tute da operaio hanno lasciato il posto a giacche, colli alti e tailleur indossati da laureati, l'orgoglio operaio è rimasto intatto. "La famiglia Tripi è diventata ricca grazie a risultati che sono frutto della nostra professionalità - osserva Vassallo - l'unico piccolo neo è quello relativo all'età: noi iscritti Fiom, il 20% della forza lavoro, uno dei dati più alti nel mondo impiegatizio milanese, siamo quasi tutti sulla cinquantina". Scherzando potremmo dire che i lavoratori e le lavoratrici sono come bottiglie di vino di annata.

Vassallo lavora nel settore da ventisei anni, prima in una società del gruppo Telecom, la Finsiel, poi acquisita da Alberto Tripi. Si occupava di sviluppo e risorse umane, le periodiche riorganizzazioni aziendali l'hanno fatto diventare una sorta di jolly. Tessera della Fiom Cgil in tasca, ha un'anzianità di servizio che lo rende rispettato e apprezzato da colleghe e colleghi che lo hanno voluto loro rappresentante sindacale. Reduce dall'ultimo confronto con i manager di Almoviva, Vassallo non nasconde che la vertenza è ancora tutta aperta. "Fino a metà maggio sarà valido il vecchio contratto integrativo, a fine mese l'azienda riunirà il consiglio di amministrazione. La partita non è finita, di sicuro noi lavoratori non abbiamo intenzione di fare passi indietro".

Resta la novità di uno sciopero della connessione che ha fatto molto parlare di sé, prova ne sono gli articolati servizi giornalistici su quotidiani, radio e televisioni, compreso un approfondimento del Tg3 lombardo, con le riprese naturalmente fatte da casa. "La reperibilità e gli straordinari - chiude Vassallo - sono essenziali nel nostro lavoro, pena la crisi dei rapporti con i potenti committenti". La lotta paga anche da remoto. ●

Il mezzo secolo del **MANIFESTO**

RICCARDO CHIARI

“**G**iustizia terapeutica”, ha titolato mercoledì 28 aprile il manifesto, con la grande fotografia di una pianta di marijuana e un sommario che racconta dell’assoluzione di Walter De Benedetto, un disabile malato di artrite reumatoide finito sotto processo per aver coltivato cannabis nel giardino della sua abitazione. Perché la sostanza ha un effetto miorilassante, ma la quantità fornita dal Servizio sanitario nazionale in casi del genere, un grammo al giorno, non era sufficiente a lenire le sue sofferenze.

Nella decisione della redazione di aprire il giornale con una storia che per molti versi ha dell’incredibile, e fa capire quanta strada ci sia ancora da fare per affermare principi ineludibili di civiltà, c’è la forza di un quotidiano che proprio il 28 aprile ha festeggiato i 50 anni di vita. Mezzo secolo. “Un atto d’azzardo riuscito bene – ha tirato le somme una cofondatrice, Luciana Castellina – non succede sempre così”. In questo caso è successo, per una somma di ragioni il cui minimo comun denominatore è la capacità, e la libertà, di offrire ai lettori una propria, peculiare griglia interpretativa di quanto accade ogni giorno ai quattro angoli del pianeta.

Sul punto, fra i tanti interventi che hanno salutato il compleanno del “quotidiano comunista”, come ancora ricorda la testata, vale la pena sottolineare il giudizio di uno dei più autorevoli giornalisti italiani, Ezio Mauro: “Non è la ‘parte del torto’ che mi ha interessato, in tutti questi anni, aprendo il manifesto, anche quando non ero d’accordo. È piuttosto la capacità – utile a tutti – di individuare la dimensione politica dei fatti, grandi o piccoli, traendone una lettura generale. La passione dell’indagine politica, quella che potremmo chiamare l’intelligenza degli avvenimenti, senza mai dimenticare il significato culturale dei fenomeni che abbiamo davanti. Questo significa che dietro l’effimero del quotidiano, a cui siamo tutti condannati nei giornali (e per cui, spero, finiremo assolti dai nostri errori), c’è il deposito di una scuola, una sapienza di traduzione dei fatti, una tecnica di lettura e di scrittura, una coscienza del divenire del manifesto legata, nel cambiamento, all’impronta delle origini, un ‘imprinting’ ancora forte”.

Per festeggiare l’avvenimento, la cooperativa editoriale che edita il manifesto ha messo in cantiere una serie di iniziative. Per condividere con i lettori e le lettrici, un’autentica comunità che ha accompagnato – e tante volte sostenuto – il giornale in questo mezzo secolo, la gioia di aver tagliato un traguardo significativo. La scorsa settimana il sito e i contenuti digitali sono stati fruibili da chiunque, senza limiti di accesso, per far conoscere sempre più un giornale che ogni giorno ha almeno una mezza dozzina di articoli irrintracciabili sugli altri media.



In edicola l’edizione del 28 aprile del quotidiano, con una testata celebrativa e un numero unico di oltre 40 pagine con gli interventi di firme del giornalismo, della cultura e del cinema, è stata accompagnata da un supplemento speciale di 96 pagine: un grande album che raccoglie il “meglio” degli anni Settanta, e che potrà essere acquistato anche nei giorni successivi all’uscita. I festeggiamenti per l’anniversario dureranno fino alla fine del 2021, con nuovi album – a maggio gli anni Ottanta e poi ogni mese a seguire – tanti inserti tematici nel giornale e il redesign completo del sito e di tutte le piattaforme digitali. Infine verrà lanciato “A Voce Scritta”, un nuovo podcast a puntate con letture d’autore (primi interpreti Ascanio Celestini e Alessandra Vanzì) degli editoriali che hanno fatto la storia del manifesto.

A proposito di storia: Sandro Medici, un compagno che nel giornale ha fatto di tutto, dalla segreteria di redazione alla raccolta pubblicitaria, dalle inchieste più spericolate alla promozione dell’azionariato popolare, offre uno spaccato del “dietro le quinte” del manifesto che vale la pena sottolineare: “Non so quante attività avrebbero resistito con i conti sempre in rosso, una cronica esilità strutturale, i ricavi sempre insufficienti, gli stipendi a singhiozzo, i sussidi sempre più ridotti e una serie ragguardevole di precarietà, mancanze e malinconiche privazioni. Ciò che ha tenuto e tiene in piedi il manifesto è dunque una misteriosa alchimia immateriale: che ha a che fare con la tensione ideale, il rigore intellettuale, la qualità professionale e, non certo ultima, la sua funzione politica, che poi è strettamente legata alle originarie ragioni fondative. Questo giornale non ce l’avrebbe mai fatta ad andare avanti per così lungo tempo, se fosse stato solo un giornale. Se non si fosse attrezzato alla lotta politica, contrastando poteri e soprusi, svelando imbrogli e miserie, raccontando altre informazioni e altre verità. E così affiancandosi ai lettori, che quelle informazioni e quelle verità vogliono leggere, per usarle e brandirle”.

Alla ricerca di un fondamento sensato del socialismo.

Rosa Luxemburg a 150 anni dalla nascita

GIORGIO RIOLO

I. Con una personalità come quella di Rosa Luxemburg non ce la si può sbrigare con un semplice articolo. Occorre farlo tuttavia. Con il fermo proposito che le donne e gli uomini di ogni generazione animati da spirito critico non possono fare a meno di conoscerla e di studiarla. Anche solo attraverso il film di Margarethe Von Trotta “Rosa L.” e le biografie di Paul Frölich e di Peter Nettel. Anche solo, in Italia, attraverso i lavori pionieristici di Lelio Basso e di Luciano Amodio.

E non è solo la rassegna dei nostri riferimenti tradizionali a muoverci. È la consapevolezza che ciò che lei rappresenta è così straordinariamente importante per noi. Con l'altrettanto ferma consapevolezza che il contesto storico in cui visse e attivamente operò era totalmente diverso dal nostro. Per la storia europea e mondiale, per la società capitalistica di allora, per la storia del movimento operaio e socialista (e poi comunista), per come erano la socialdemocrazia tedesca e la Seconda Internazionale, per gli accesi dibattiti e le profonde divisioni nel campo del socialismo e del marxismo (meglio dei “marxismi”). Per come tutto precipitò nell'immane tragedia del socialsciovinismo della prima guerra mondiale. Vero spartiacque storico.

Oggi la morfologia sociale, almeno nei centri capitalistici, è totalmente cambiata. Il capitalismo su scala mondiale, con annesse periferie o Sud Globale, si è grandemente trasformato, le forme culturali e le forme di coscienza, le forme politiche, parallelamente molto cambiate.

II. Dico “personalità”, come totalità ricca. Goethe diceva che il talento nasce nel silenzio della stanza da studio, il carattere nella tempesta della vita. Rosa fu questa commistione felice di talento e di carattere/tipo umano.

La donna, la sua vita quotidiana piena di sensibilità e di sentimenti, verso le classi subalterne e verso i popoli oppressi e verso il bello naturale e la natura, la teorica, la militante socialista, la dirigente impavida che combatte contro il militarismo prussiano ecc. costituiscono un tutto inscindibile. È la vivente testimonianza di una umanità possibile.

Con il sacrificio finale in quel tremendo gennaio 1919 che tutto rivelò. Frettolosità, e impreparazione, rivoluzionaria, da una parte, e l'ulteriore e finale tradimento socialdemocratico. Eppure lei rimase a Berlino, a fianco dei suoi compagni, benché consapevole dell'assai possibile scacco.

Il fossato di sangue, suo e di Karl Liebknecht, degli

spartachisti e dei comunisti tedeschi insorti, sommariamente eseguiti nelle strade di Berlino a opera della soldataglia al servizio del governo socialdemocratico, doveva a sua volta costituire una delle cause, non la sola ovviamente, della successiva tragica rottura tra comunisti e socialisti e dei tragici settarismi che finirono per favorire l'affermarsi e il consolidarsi del fascismo e del nazismo.

Settarismi anche entro il mondo della Terza Internazionale, con le accuse di parte staliniana di “luxemburghismo” assimilato al trotskismo ecc. Si giunse persino a usare la volgare espressione di “lue luxemburghiana”.

Le etichette, le definizioni sbrigative sono patrimonio triste della nostra storia. Di tutte le correnti, moderate e radicali, non solo dello stalinismo.

III. A grandi linee. Attraverso Rosa Luxemburg emergono le grandi questioni, purtroppo spesso per polarizzazioni nette, che hanno interessato nel passato e che tuttora interessano anche noi. Riforme e rivoluzione, parlamentarismo e lotta sindacale e lotta rivoluzionaria, sciopero di massa-spontaneità-consigliarismo e attivismo dal basso e organizzazione e dirigismo del partito, centralismo democratico e democrazia interna (onnipresente il nesso socialismo-democrazia), questione nazionale e imperialismo allora (oggi, momento nazionale e ruolo dello stato-nazione nella globalizzazione) ecc. ecc.

Era portata a condividere la visione secondo la quale la trasformazione rivoluzionaria poteva avvenire solo nei punti alti dello sviluppo capitalistico. Da qui la poca considerazione del ruolo dei contadini e dell'essere-proprio-così della rivoluzione russa. Con il suo temere la deriva autoritaria nella costruzione del socialismo dopo la rivoluzione.

L'apporto fondamentale suo rimane comunque il libro “L'accumulazione del capitale” del 1913. Anche con le aporie della sua impostazione secondo la quale il capitalismo era destinato al crollo dal momento che si avvicinava al “limite” della sua espansione su scala mondiale. Il capitalismo storico ha funzionato sì in modo “estensivo”, ma ancor più invece in modo “intensivo”. Da qui la sua longevità.

Infine l'importante sua analisi del militarismo e della produzione di armi come parte organica, non marginale, della produzione complessiva sociale.

IV. Con Rosa Luxemburg. Il socialismo non è solo “economia”, non è solo “radioso avvenire” assicurato. È una possibilità. È la realizzazione, qui e ora, delle condizioni che possano consentire a ogni essere umano di esprimere e di sviluppare le proprie potenzialità. ●

IL FILO NERO: strategia della tensione, trame eversive, P2

GIULIANO TURONE, ITALIA OCCULTA, EDIZIONI CHIARELETTERE, PAGINE 461, 19 EURO.

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Come in Cile e in Grecia, anche nel nostro Paese l'ascesa delle sinistre e del movimento operaio ha suscitato una potente controffensiva da parte dell'insieme delle forze reazionarie, più comunemente denominata "strategia della tensione", che è culminata nella strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Ma anche il decennio successivo, stante l'avanzata del Pci nelle elezioni del biennio 1975-76, il suo ingresso nel governo di "solidarietà nazionale", il dialogo avviato tra Aldo Moro ed Enrico Berlinguer sulle prospettive del Paese, è stato costellato da una eclatante serie di vicende tragiche, tutte ben collegate tra di loro da un comune filo nero. Tanto che la nostra democrazia ha dovuto fronteggiare l'attacco proditorio dell'anti-stato, costituito dai nemici della Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, per riprendere le tesi di Norberto Bobbio sul potere invisibile.

Una puntuale ricostruzione di queste vicende (dal caso Moro alla strage di Bologna del 1980, dall'omicidio di Mino Pecorelli a quello di Piersanti Mattarella, senza trascurare l'assassinio del capitano dei carabinieri Enzo Basile e del giudice Mario Amato) che hanno evidenziato le gravi responsabilità della Loggia P2, della Cia, dei servizi segreti, dell'Arma dei Carabinieri, delle mafie, delle formazioni dell'estrema destra (Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo), della criminalità politica e comune, è ora fruibile unitariamente nel corposo volume di Giuliano Turone "Italia Occulta".

Giuliano Turone, che con Gerardo Colombo è stato giudice istruttore nell'inchiesta sulla Loggia P2, scopercchiando il variegato mondo che ruotava attorno alla figura del venerabile Licio Gelli, nelle vesti dello storico ha teso, sulla base delle "circostanze di fatto", a disvela-

re molti dei lati oscuri relativi alle trame eversive e ai processi che hanno affollato le aule giudiziarie di tutta Italia.

Il volume è dedicato a quei servitori della Repubblica, a partire da Tina Anselmi, che fu la presidente della Commissione d'inchiesta sulla Loggia P2, che con la loro dirittura morale e la messa a repentaglio della propria vita hanno impedito che si realizzasse il disegno eversivo della P2. D'altronde, la P2 in quegli anni con i suoi adepti presidiava ogni apparato dello Stato: pertanto, il commissario di pubblica sicurezza di Padova, Pasquale Iuliano, che nel settembre del 1969 aveva segnalato all'autorità giudiziaria il pericolo imminente di attentati, fu sospeso dal servizio e dalla retribuzione, finendo addirittura sotto processo.

Allo stesso modo il generale Giorgio Manes, avendo osato indagare gli ambiti piduisti dell'Arma dei Carabinieri a proposito del Piano Solo del 1964, fu oggetto di una vera e propria persecuzione, non solo di carattere disciplinare; mentre il giudice Giancarlo Stiz di Treviso, che con il magistrato Pietro Calogero aveva ipotizzato la pista neofascista per Piazza Fontana, oltre a finire sotto processo fu, con la famiglia, al centro di pesanti minacce, alcune delle quali provenienti dal centralino della Camera dei Deputati, e di un progetto di attentato poi non avvenuto.

Piduisti erano anche i carabinieri della divisione Pastrengo, comandati dal generale Giovanbattista Palumbo, e quelli della legione di Milano, diretti dal colonnello Rocco Mazzei, che, agli ordini di Licio Gelli, si contrapponevano al ruolo e ai compiti esercitati, su mandato del Viminale, dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Inoltre Turone rivela come i servizi segreti (Sisde e Sismi) controllati dalla P2, tramite i generali Giulio Grassini e Giuseppe Santovito, abbiano fatto di tutto per nascondere la verità sulla strage di Bologna, attraverso una serie infinita di depistaggi.

Infine, nell'appendice del libro, sono contenuti quattro saggi di Antonella Beccaria, Stefania Limiti, Sergio Materia e Beniamino A. Piccone, che affrontano alcune tematiche – dai dimenticati dello Stato alle interferenze nel caso Moro, dalla giustizia in una provincia ad alta densità massonica come Perugia al caso dello scandalo dell'Italcasse – meritevoli di un supplemento nel campo dell'indagine storiografica.



INDIA CHIAMA ITALIA: solidarietà alla lotta dei lavoratori agricoli contro le “riforme” Modi

ALESSANDRA VALENTINI

Ufficio Stampa Flai Cgil

Per capire cosa sta succedendo in India sul fronte del mercato agricolo e del mercato del lavoro più in generale, la Flai Cgil ha organizzato lo scorso 21 aprile una conferenza in streaming con esponenti del sindacato mondiale, del sindacato indiano e della Cgil. L'iniziativa è stata seguita anche da molti lavoratori Sikh presenti nel nostro Paese e impiegati in agricoltura.

Scopo dell'iniziativa è stato quello di capire, anche con il contributo dei diretti protagonisti, cosa significhino le tre leggi del governo Modi sull'agricoltura, definite dai manifestanti “leggi nere”. Alle tre leggi agricole, che liberalizzano selvaggiamente il settore, si affiancano quattro codici del lavoro che intervengono su introduzione di un salario minimo, relazioni industriali, condizioni e orario di lavoro, sicurezza sul lavoro e sicurezza sociale.

La cosiddetta riforma ha prodotto una forte resistenza civile da parte dei lavoratori agricoli e degli agricoltori, che su molti punti hanno creato un fronte comune, anche se per i lavoratori non è sufficiente tornare a prima della riforma per vedere riconosciuti diritti, tutele e salario dignitoso. Questo grande movimento da molti mesi occupa le piazze e manifesta in ogni angolo del Paese.

“La riforma – come ha spiegato Pietro Ruffolo dell'area politiche internazionali ed europee della Flai Nazionale, introducendo i lavori – è di fatto una liberalizzazione del mercato. Prevede che gli agricoltori trattino direttamente con i compratori finali, con la grande distribuzione e senza prezzi minimi fissati. Liberalizzare significa quindi che il prezzo lo faranno la quantità e la capacità di contrattazione”.

Paulomee Mistry, segretaria generale del sindacato indiano dei lavoratori agricoli del Gujarat (Galu), ha spiegato come con le tre leggi agricole e i quattro codici del lavoro il governo Modi “abbia adottato una politica più favorevole ai datori di lavoro e alle aziende, che aggraverà le difficoltà dei lavoratori e degli agricoltori marginali, indebolendo ulteriormente il potere della contrattazione collettiva”. Infatti le tre leggi vogliono eliminare il prezzo equo o prezzo minimo di sostegno, eliminare i grani alimentari dalla lista dei prodotti base, incentivando accumulo di scorte e mercato nero, portare nuove condizioni di sfruttamento. Il sindacato

indiano, affiancato dai sindacati mondiali, si oppone a questa deriva di spinto liberismo a tutto vantaggio delle grandi aziende. Ma, come sottolineato da Mistry, si chiedono maggiori tutele per i lavoratori agricoli, un salario equo, salute e sicurezza, e la libertà di associazione ad oggi gravemente compromessa.

Svetlana Boincean, segretaria responsabile del settore Agricolo del sindacato mondiale Iuf, nel ribadire la vicinanza e la solidarietà del sindacato mondiale, ha affermato la necessità di superare tutte le forme di sfruttamento ai danni dei lavoratori agricoli, che anche prima di queste nuove leggi percepivano salari indecenti al limite della sussistenza.

Per spiegare come condizioni di sfruttamento e ingiustizie non conoscano confini, Davide Fiatti, segretario nazionale Flai Cgil, ha ricordato la piaga del caporalato nel nostro Paese e le vertenze aperte per il rinnovo dei contratti provinciali di lavoro, e per chiedere misure adeguate di sostegno per le lavoratrici e i lavoratori agricoli in questo lungo periodo di pandemia.

Susanna Camusso, responsabile area politiche internazionali ed europee della Cgil nazionale, ha ricordato il valore fondamentale della rete di relazioni internazionali che il sindacato riesce a costruire per promuovere conoscenza e informazione, per avere una visione comune delle lotte di ognuno, e per far sì che il sindacato sia baluardo della democrazia, condizione essenziale per portare avanti le rivendicazioni dei lavoratori.

Giovanni Mininni, segretario generale Flai Cgil, ha concluso i lavori sottolineando la necessità di fare chiarezza sulla lotta delle lavoratrici e dei lavoratori indiani, “che è la nostra lotta”. Le leggi del governo Modi “sono la traduzione del turbo capitalismo, di quel liberismo più sfrenato che anche da noi ha tentato di comprimere il potere dei sindacati e dei lavoratori per concedere tutto al mercato”. E anche in India, ha proseguito Mininni, “queste leggi dicono che il mercato decide”. Ma, come è evidente, il sindacato di tutto il mondo reagisce perché è necessario cambiare questo modello di sviluppo. Mininni ha poi focalizzato il senso della vicinanza e solidarietà della Flai al sindacato indiano e ai lavoratori in lotta, parlando di “solidarietà attiva, quindi azioni concrete a sostegno del vostro lavoro. Faremo pressione sul governo Modi per chiedere che i lavoratori siano ascoltati”.

Questa iniziativa, come è apparso dal contributo di tutti i relatori, è solo la prima parte di un cammino e di un impegno comune, al fianco dei lavoratori e del sindacato indiano, per i diritti e la giustizia sociale. ●

LE MINE ANTIUOMO

anche nella guerra infinita del Nagorno Karabakh

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

Dopo una guerra lampo, che si è conclusa con migliaia di vittime e il ritorno dell'esercito azero nella nazione del Nagorno-Karabakh – territorio conteso ormai da anni sia dalla Armenia che l'aveva occupata che dall'Azerbaijan che l'ha rioccupata – il conflitto non può dirsi finito.

A seguito di una tregua sottoscritta da entrambe le parti, recentemente si sono incontrati a Mosca i leader dei due Paesi, per tentare di riportare alla normalità i rapporti bilaterali dopo il sanguinoso conflitto. In un clima gelido i due leader, invitati al Cremlino, hanno firmato un accordo stilato grazie all'intermediazione della Russia. In una dichiarazione congiunta i leader delle tre nazioni hanno annunciato lo sviluppo di nuovi progetti economici e infrastrutturali comuni.

Pashinyan, presidente armeno, duramente contestato in patria prima della partenza per Mosca, ha ricordato che la fine del conflitto non ha risolto il destino del Nagorno-Karabakh, abitato da migliaia di armeni, scacciati oggi dalle loro case. Non dimentichiamo però che, nella prima guerra del 1994, gli indipendentisti armeni avevano occupato quel territorio che fa parte dell'Azerbaijan, malgrado l'Onu avesse dichiarato illegittima l'occupazione da parte degli armeni di quella striscia di territorio.

Oggi la storia si ripete ma in senso contrario. Ci sarà mai pace per il Nagorno-Karabakh, o dobbiamo ritenere che davvero gli uomini abbiano smarrito ogni senso di umanità e di ragionevolezza? Un territorio dove per anni hanno convissuto assieme armeni e azeri, e che oggi continua a piangere i propri morti. Perché si continua a morire come nel precedente conflitto: mine e ordigni inesplosi sono disseminati ovunque. L'organizzazione internazionale non governativa, che a partire dal 2000 si è occupata di sminare il Karabakh sotto il controllo armeno, aveva previsto di finire proprio nel 2020 il lavoro di rimozione degli ordigni rimasti dopo la prima guerra, anche se non sono mancate le vittime tra i civili e il personale addetto alla rimozione a causa di ordigni inesplosi.

Il Nagorno Karabakh resta uno dei Paesi più minati al mondo. Il presidente azero ha fatto appello a

tutti i cittadini a non entrare nelle zone liberate senza permesso. I numeri sono impressionanti: l'agenzia azera incaricata dello sminamento del territorio sostiene di aver già rimosso e distrutto quasi 900 mine, mentre il bollettino quotidiano delle truppe russe recita che sono stati trovati e neutralizzati 24.294 ordigni esplosivi.

Si spera che l'accordo sottoscritto a Mosca possa portare ad una normalizzazione dei rapporti che dovrebbero rendere una guerra impossibile, come ha dichiarato l'ambasciatore francese in Armenia: "Sarebbe incoraggiante se Azerbaijan e Armenia potessero aderire insieme alla Convenzione di Ottawa, cui aderiscono già 164 paesi, per la messa al bando delle mine". In effetti la Convenzione di Ot-

tawa fa divieto di utilizzare, stivare o produrre mine antiuomo. È stata sottoscritta il 18 settembre 1997 ed è entrata in funzione il primo marzo del 1999, ma Armenia e Azerbaijan non l'hanno mai firmata.

Nelle guerre che si sono combattute in questi anni, purtroppo, di mine antiuomo se ne è fatto un uso notevole. Basti pensare alla guerra dei territori della ex Jugoslavia, dove ancora sono al lavoro centinaia di militari – anche della forza di pace Onu – che stanno lavorando per rendere fruibili ampi territori oggi desertificati. Mentre gli Usa in Afghanistan hanno fatto ampio uso di mine antiuomo che continuano a fare vittime, soprattutto tra i bambini che scambiano spesso questi per giocattoli subendo orrende mutilazioni, come ha denunciato Emergency.

La guerra moderna – sulla scia della seconda guerra mondiale – ha dimostrato che essa può essere più efficace se si attacca anche la popolazione civile. È accaduto in Vietnam, dove migliaia di cittadini sono morti a causa del lancio di bombe al napalm sganciate sui villaggi all'interno del territorio vietnamita. Senza parlare dell'uso di proiettili all'uranio, che ha fatto vittime nella ex-Jugoslavia anche tra i militari inviati dall'Onu.

La nostra società non può più tollerare queste stragi, che finiscono solo per peggiorare i rapporti tra gli Stati e accrescere il rischio di una guerra senza fine. Focolai di guerra, purtroppo, sono aperti in ogni angolo del nostro pianeta, e la produzione di nuovi micidiali strumenti di morte ci fa temere che, a causa anche dei cambiamenti climatici e delle discriminazioni sociali, i conflitti tendano sempre più ad allargarsi, con il rischio di una vera e propria escalation che non sarà più possibile arrestare. ●



A CUBA TODO CAMBIA.

Nella continuità

VITTORIO BONANNI

“**T**odo cambia”. Così recita la bellissima canzone dell'argentina Mercedes Sosa. Tutto cambia anche a Cuba, dove esce di scena definitivamente lo straordinario gruppo dei “barbudos”, i rivoluzionari che il primo gennaio del 1959 entrarono all'Avana, mettendo la parola fine alla dittatura di Fulgencio Batista.

Raul Castro, che insieme a suo fratello Fidel, ad Ernesto Che Guevara e a Camilo Cienfuegos fu in prima linea nell'impresa, ha rassegnato le dimissioni da segretario del Partito comunista in occasione dell'VIII congresso svolto dal 16 al 19 aprile scorsi. Data scelta per commemorare il 60° anniversario della vittoria della Baia dei Porci, quando un gruppo di anticastristi sostenuto dagli Usa, arrivato nell'isola per rovesciare il governo rivoluzionario, venne sconfitto dalle truppe di Castro e Guevara. Raul ha lasciato l'incarico a favore di Miguel Diaz-Canel, già presidente dell'isola caraibica. Dei Castro nelle istituzioni è rimasta solo la figlia di Raul, deputata dell'Assemblea nazionale del Poder popular, molto attiva nel campo dell'educazione sessuale.

Un passaggio annunciato nel 2016, quando lo stesso Raul mise nell'agenda politica il tema del futuro di un Paese desideroso di una svolta e di un nuovo leader, anche perché, già nel 2011, era stato messo il limite di due mandati consecutivi per le massime cariche dello Stato. Un rinnovamento dunque previsto, sia pure in un contesto che muta con lentezza e tuttavia cerca di affrontare con dignità le terribili sfide di oggi, ivi compresa quella della pandemia, contrastata in modo esemplare.

Il nuovo leader del partito Diaz-Canel, ingegnere, con i suoi 62 anni è uno dei figli di una rivoluzione che non ha vissuto. Anche se al suo fianco restano altri protagonisti di quell'epoca, come il secondo segretario, José Ramón Machado Ventura, novantenne braccio destro di Raúl, e il comandante della rivoluzione, Ramiro Valdés, 88 anni, attuale primo vicepremier e figura chiave nei rapporti tra il partito e i militari. Insomma il nuovo segretario è un “giovane” circondato da anziani, come garanti di una continuità che però deve finire, soprattutto dal punto di vista economico, prima ancora che politico. Per chi, come Canel, veniva definito Diaz y Noche, “giorno e notte”, per via dell'impegno 24 ore su 24 nella guerra contro la corruzione che si annida nelle imprese statali, la sfida è da far tremare i polsi.



L'accanimento feroce ed anacronistico che gli Stati Uniti stanno attuando nei confronti dell'Avana rende le cose terribilmente complicate. Negli ultimi trent'anni, da quando cioè è finita l'era degli aiuti sovietici, Cuba è stata costretta a barcamenarsi in mille modi per sopravvivere. Malgrado siano diversi i partner economici dell'isola, soprattutto Cina, Spagna e fino a qualche anno fa il Venezuela di Hugo Chavez, questo non compensa la mancanza di relazioni con Washington, problema appesantito dalle ritorsioni Usa nei riguardi di chi intrattiene relazioni con l'Avana.

Sul versante sociale e politico la società cubana sta manifestando l'esigenza di un contesto plurale, come ha dimostrato alla fine dello scorso anno la protesta di artisti ed intellettuali del Movimento San Isidro, oltre al manifestarsi di un limite di consenso politico, con soli 670.000 iscritti al Pcc su 11,3 milioni di abitanti.

La pandemia ha comportato una contrazione del pil dell'11%, la peggiore dal 1993. Canel deve così dare avvio a riforme, in parte già realizzate e già annunciate da Raul. La nuova fase economica ha comportato, dall'inizio dell'anno, la fine della doppia moneta, che ha creato problemi e malumori tra chi ne traeva vantaggio. La Tarea Ordenamiento (nome della riforma monetaria) poco ha potuto contro l'aumento dell'inflazione, e l'allargamento della forbice sociale con l'apertura di attività commerciali basate sull'uso del dollaro. Scenario questo non nuovo, evidenziatosi alla fine degli aiuti sovietici e con l'impulso del turismo come asse trainante dell'economia del Paese. Mentre il settore legato all'agricoltura non decolla.

Cuba e i cubani sono abituati a vivere nella precarietà, ma questa situazione non può durare in eterno. E qui si torna ai rapporti con gli Stati Uniti. Dopo gli otto anni di presidenza Obama, durante i quali la Casa Bianca aveva cominciato ad aprire all'Avana favorendo in primo luogo il turismo e un possibile allentamento dell'embargo, l'arrivo di Trump ha peggiorato le cose, con un ritorno ad una paranoica guerra fredda. Canel ha assistito così all'approvazione da parte di Washington di ben 280 sanzioni aggiuntive, attraverso le quali il fautore dell'assalto al Campidoglio ha voluto garantirsi quell'elettorato di cubani anticastristi residenti a Miami il cui peso politico, dalla morte del leader Mas Canosa, era diminuito. La Casa Bianca non ha mai digerito lo smacco della Baia dei Porci e il fatto che, malgrado la caduta del muro di Berlino, il sistema cubano sia rimasto in piedi. L'augurio è che con Biden torni a suonare la musica di Obama, ma finora non abbiamo ascoltato nulla. ●

CGIL

**LAVORO SOCIETÀ
PER UNA CGIL UNITA E PLURALE**



VIDEOCONFERENZA

Next Generation Eu: occasione da non perdere

QUALI POLITICHE E QUALI RISORSE PER UN CAMBIAMENTO RADICALE

MARTEDÌ 11 MAGGIO 2021, H. 14.30 – 18.00

COORDINA:

Massimo BALZARINI

segretario Cgil Lombardia

INTRODUCE IL CONFRONTO:

Giacinto BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

NE DISCUTONO:

Maurizio BROTONI

Segretario Cgil Toscana

Monica DI SISTO

Vicepresidente Fairwatch, Recovery PlanET

Andrea DI STEFANO

Economista, giornalista

Gianna FRACASSI

Vicesegretaria nazionale Cgil

Sono previste domande e interventi dei partecipanti

Invitiamo delegati/e, funzionari e dirigenti della CGIL alla partecipazione



Partecipa alla riunione da computer, tablet o smartphone

<https://global.gotomeeting.com/join/919345445>

Puoi accedere anche tramite telefono - Italia: **+39 0 230 57 81 80**

(Per i dispositivi supportati, tocca un numero one-touch sotto per accedere immediatamente.)

- One-touch: tel:+390230578180,,919345445# <tel:+390230578180,,919345445>

Codice accesso: 919-345-445